

## A GUBBIO

## Dieci ragazzi cercano di giocare alla pace

di ETTORE MO

GUBBIO — Per una settimana si sono scambiati nomi, sguardi, sorrisi, disegni, parole, hanno mangiato e dormito insieme, hanno giocato a pallone, nuotato, passeggiato nei boschi, hanno scherzato, cantato e fatto musica com'è normale in una scampagnata estiva di adolescenti: questa volta, però, si è trattato di un «miracolo», perché a Gubbio si son dati appuntamento cinque ragazzi/e israeliani e altrettanti ragazzi/e palestinesi che a casa loro possono difficilmente frequentarsi per le barriere imposte dal conflitto tra i due popoli.

## SEGUE DALLA PRIMA

E dov'altro sarebbe potuto avvenire, questo miracolo, se non nella terra di San Francesco? L'avventura italiana dei ragazzi d'Israele e della Cisgiordania è soltanto l'ultimo episodio di un'iniziativa intrapresa dieci anni fa per allacciare un dialogo o, meglio, «gettare un ponte» tra l'infanzia e l'adolescenza delle due comunità, tuttora caparbiamente attestate sulla propria «sponda». Era il '93 o il '94 quando la signora Rutie Atsmon, ebrea, decise di fondare una rivista bilingue — ebraico ed arabo — scritta da ragazzi e destinata ai ragazzi, che prese il nome di *Windows*, Finestre. «Avevsi saputo i guai e le difficoltà che ho dovuto affrontare — mi disse quando l'incontrai la prima volta a Tel Aviv, tre anni fa — avrei lasciato perdere». E pochi giorni fa, a Gubbio, con la stessa franchezza: «I guai ci sono ancora, uno per capello, mancano i soldi, mancano i finanziamenti. Ma non possiamo chiudere, perché a quelle *Finestre* è appesa ora la bandiera della pace».

La redazione è in una stanzuccia al piano terra di un condominio popolare, al centro di Tel Aviv. Li ho visti al lavoro: facevano tutto con grande entusiasmo. Né poteva essere diversamente. È la redazione più giovane del mondo: dai 10 ai 14/15 anni. Che è l'età dei dieci ragazzi/e sbarcati a Gubbio — tutti giornalisti di *Windows* in trasferta premio. Mi raccontano che per andare in ufficio, i «colleghi» palestinesi residenti in Cisgiordania o nella striscia di Gaza dovevano premunirsi di un permesso speciale dell'esercito israeliano. «Oggi che siamo in guerra — concludono — è ancora più difficile».

La delegazione (chiamiamola così) è ospite della Tenuta di Fassia, complesso agrituristico in collina che più arioso e verde non potrebbe essere

tra querce e cipressi, la vecchia Gubbio sparpagliata appena più lontano, laggiù, nella calura.

Fanno parte della redazione di «Finestre», giornale bilingue in arabo ed ebraico

La gestisce la signora Elena Mancini Griffoli, alla cui intraprendenza è in gran parte dovuto questo non piccolo evento culturale. Perché è subito chiaro che i ragazzi hanno portato in Umbria, in regalo, un sacco di testimonianze dirette e di angosce personali: e che approfitteranno di quest'angolo di terra neutrale per raccontare, senza filtri, la realtà del loro Paese.

Che subito illustrano, con dei disegni. Li hanno appena fatti, sul tavolo del refettorio, passandosi matite e pennarelli ed è sufficiente darvi un'occhiata per capire da che «zona» viene l'autore.

Per i palestinesi, la realtà è fatta di carri armati, elicotteri Apache in volo sui Territori, bambini che portano l'amichetto morto sull'ambulanza, soldati che sparano, filo spinato. Qualche tempo fa avevano anche allestito una mostra di disegni sul tema «sognando la pace», che furono esposti a Parigi e nello studio dove Pablo Picasso aveva dipinto «Guernica». Si è avuto l'impressione che, nella competizione pittorica, i ragazzi della stella di Davide si siano sentiti un po' a disagio, non avendo a disposizione, per la propria tavolozza, argomenti e «colori» altrettanto drammatici. Ma si può arrivare al punto di invidiare la sofferenza altrui? C'è una cosa che tutti accomuna, da una parte e dall'altra della Linea Verde: la paura.

Parla Laila, 14 anni, palestinese, che vive nei Territori occupati: «Andare a scuola è pericoloso, abbiamo sempre paura che ci sparino. I soldati dicono che c'è il coprifuoco e bisogna rispettarlo: ma allora, come facciamo a seguire le lezioni? Bisogna sfidarli, i soldati».

L'escalation dell'attività suicida dei kamikaze semina il panico dall'altra parte. Dice Yael, 13 anni: «Abito al centro di Tel Aviv e ho molta paura degli attentati. Non salgo mai sugli autobus perché li fanno saltare in aria con dentro la gente. Perciò i miei genitori mi devono portare a scuola e dagli amici in macchina. Praticamente, non vado più da nessuna parte. Sto tappata in casa. Vivo col cellulare».

Le fa eco Shai, 15 anni, israeliano: «Mio padre mi proibisce di prendere l'autobus».



e così alle mie due sorelle, che vanno all'Università. La nostra attività motoria è stata ridotta di almeno due terzi. Siamo diventati cittadini sedentari per forza. Che fare, d'altra parte? Gli attentati continuano e dopo ogni attentato la gente scende in strada e grida "morte agli arabi".

Non si può non rimanere stupiti davanti a questi mini-colleghi e colleghe che a meno di 15 anni hanno già un «passato» alle spalle: e che «passato»! Ognuno è maturato prima del tempo e ognuno ha la sua storia da raccontare o la sua opinione da sostenere, che deposita pacatamente sul tavolo. Sono già reduci di guerra. I componenti del gruppo palestinese invitato a Gubbio — apprendo dal loro accompagnatore Aziz — vengono tutti dal campo profughi di Tulkarem, un alveare di morti di fame. Mais, che lì è cresciuta e fa parte della redazione di *Finestre*, è convinta che, dall'altra parte, funzioni a tempo pieno una vera scuola dell'odio: «Gli ebrei adulti — dice — insegnano ai loro bambini a odiare gli arabi, che vorrebbero lo sterminio di Israele. Lo scopo della nostra rivista è proprio di fargli capire che non è così e che vogliamo ad ogni costo la pace». Proposito che è stato confermato dall'apertura, lo scorso maggio, di un centro di amicizia proprio a Tulkarem, ai bordi del campo profughi: «Ancora una volta — scrive *Finestre* — vorremo far sapere che in Israele ci sono persone che si identificano con le sofferenze dei palestinesi e che sono contrarie alle azioni brutali intraprese contro la popolazione dei Territori».

Sono soprattutto i bambini e gli adolescenti a sottolineare le condizioni disumane dei palestinesi nei

Territori, in una serie di lettere strazianti che infarciscono ogni mese le pagine di *Windows*.

Ecco quanto scrive Aslam, 11 anni, dal campo profughi di Tulkarem: «Sogno di vivere in un giardino pieno di alberi che circondano una piscina piena di pesci. Quello che mi fa paura sono gli ebrei che uccidono i bambini. Adesso viviamo in guerra. Tutto è distrutto e Israele vuole annientarci. La cosa che mi rende felice è scagliare pietre contro gli ebrei. I miei hobbies sono il calcio e costruire fucili di legno. Il mio sogno è stare in pace lontano dagli ebrei e costruire un fucile automatico. Mi piace stare seduto nella moschea con i miei amici, ascoltare canzoni religiose e leggere i brani dell'Islam. Mi rivolgo al mondo: aiutateci, perché gli ebrei ci hanno preso tutto».

Penso che, pubblicando integralmente la lettera, la redazione di *Finestre* abbia voluto registrare la «gradazione» d'odio che si può accumulare nel cuore di un bambino, derubato della propria infanzia: e non rispondendo direttamente alla lettera, com'è consuetudine della rivista, ha atteso che la risposta venisse da un ragazzo dell'altro «campo», come è infatti avvenuto. «Aslam — gli scrive Michael, 13 anni, da Tel Aviv — a te

fanno paura gli ebrei che uccidono i bambini, a noi fanno paura i palestinesi che si fanno esplodere e portano con sé bambini, adulti, vecchi e neonati. Tu credi che Israele voglia annientare i palestinesi, ma quando dici israeliani intendi tutti? Certo, ci sono israeliani che lo vorrebbero fa-

re, ma ce ne sono altri che sostengono la necessità della creazione di due Stati. E fra di loro non ci sarà guerra. Così la pensava anche Itzhak Rabin, ma degli uomini che non volevano la pace gli hanno sparato ... Dici anche che gli ebrei devono tornare al Paese da dove sono venuti. Beh, voglio dirti che io sono nato qui, mio padre è nato qui, e così mia nonna e l'intera mia famiglia».

La corrispondenza tra i due ragazzi continua, attraverso *Windows*, e non è di poco conforto constatare che le loro posizioni diventano via via meno rigide mentre fa capolino qualcosa di simile alla comprensione.

Aslam dirà a Michael che non odia gli ebrei perché sono ebrei, ma perché gli hanno ucciso un fratello; e Michael ammetterà che «l'Israele comandato da Sharon è un Paese occupante» ma che il ritiro delle truppe dai Territori dovrà coincidere con la fine della belligeranza di Hamas e della violenza suicida. E questo è il tono dei discorsi che i dieci bambini-adulti hanno continuato a fare per giorni nel loro «ritiro» francescano davanti a Gubbio.

Ma chi è stato a cominciare? Chi ha scatenato l'Intifada? Per Laila non ci sono dubbi: «È stato Sharon, quando è andato a passeggiare davanti alla moschea, a Gerusalemme». Interviene Gur, 15 anni, israeliano: «Ma che importanza ha chi ha cominciato. Siamo stati noi, siete stati voi... E assolutamente inutile rivangarci sopra. L'importante è

che adesso da ambo le parti si decida di por fine alla guerra, alla violenza». «Eh no, troppo comodo — incalza Maram Baransi, 15 anni, del campo profughi di Tulkarem —. Adesso vi dimenticate che avete occupato le nostre terre, avete fatto gli insediamenti, vi siete presi la nostra acqua, eccetera eccetera ... Troppo comodo!».

La discussione si fa accesa. Sparate in arabo, sparate in ebraico — nel senso di discorsi — che gli interpreti traducono tempestivamente per arrivare, infine, a un'approssimativa versione inglese di cui si capisce poco o nulla. Un crescendo rossiniano dentro cui, a un certo punto, piove un pure nome miracoloso, Gandhi. Ma il fuoco polemico si spegne di fronte all'amara considerazione, condivisa da ambo le parti, che sulle rive del Giordano neanche l'intervento dell'apostolo della resistenza passiva servirebbe a nulla.

A meno che mi sia sfuggito nel flusso prototecnico degli idiomi incrociati, il nome del premier palestinese

Abu Mazen non affiora mai nelle chiacchiere dei ragazzi, che invece danno uno spazio a Yasser Arafat.

Secondo un recente sondaggio, solo il 20% dei palestinesi sostiene oggi l'anziano leader di Al Fatah. Sostanzialmente positivo il giudizio degli «ospiti» del cam-

po profughi di Tulkarem: «Penso che sia un buon leader — dice Maram — e che abbia sempre voluto la pace. Ma gli israeliani non erano mai disposti a negoziare con lui, lo consideravano un terrorista». E Laila è d'accordo, ma con qualche riserva: «Non è mai riuscito ad avere un controllo sulla sua gente». L'israeliano Gur lo trafigge invece con una freccia avvelenata, tralasciando ogni valutazione politica: «Nessuna laude. E una delle persone più ricche del mondo e ha lasciato la sua gente nella miseria».

Chiedo a Rutie un bilancio della sette-giorni a Gubbio. «Intanto — dice — si sono divertiti. Ho visto tanto bei musetti contenti. Non so se riuscirò ad ottenere quanto ho chiesto ai miei mini-giornalisti: e cioè di raccontare su *Windows* la nostra storia, ma come se la raccontassero a gente che vive sulla luna e non sa nulla della nostra realtà. Chiedo d'avergli chiesto troppo: perché si tratta non di una, ma di due storie: quella d'Israele e quella della Palestina».

Dici poco: qua bisogna scomodare Dante Alighieri. «Fosse per i miei ragazzi — continua Rutie — non ci sarebbe più guerra. La soluzione, per gli uni e per gli altri, è la fine dell'occupazione e la creazione di due Stati. Ma c'è al mondo chi non lo vuole».

Anche per Aziz, l'accompagnatore dei palestinesi, il soggiorno in Umbria è stata una parentesi di serenità: ma adesso che è venuto il momento di riportare i suoi cinque scugnizzi e nei Territori non ha più voglia di scherzare.

C'è stato tempo e modo di raccontare alla mini-brigata che la terra che li ospitava era una terra miracolosa e alla fine tutti sapevano del lupo di Gubbio e di come San Francesco l'avesse ammansito, accarezzandolo. Ma c'è ancora più stupore nei loro occhi quando apprendono che la bellezza di 800 anni fa il poverello d'Assisi era andato in missione nelle loro terre per abbracciare i fratelli musulmani e anche per rompere un po' le scatole, da quel gran pacifista che era, ai crociati calati in Palestina per liberare i Luoghi Santi.

Era stato accolto con simpatia dal gran Sultano d'Egitto Malek el Kamel.

A questo punto, mi prendo la libertà di fare una domanda giocosa ai mini-colleghi di *Windows* prima del commiato: se San Francesco fosse vivo e gli venisse in mente di far un salto a Gerusalemme, riuscirebbe ad ammansire Ariel Sharon, come fece, tanti anni fa, col feroce lupo di Gub-



bio? Sorride il piccolo Shai e così pacatamente risponde: «Innanzitutto è esagerato paragonare il premier israeliano a una belva assassina (*killling dog*), ma basterebbe se riuscisse a convincerlo ad essere un po' più ragionevole. In questi ultimi tempi, in realtà, Sharon si è un po' calmato».

Più secca e dura la reazione di Maram, del campo profughi di Tulkarim: «Sarebbe un viaggio sprecato. Sharon non si ammansirà mai, resterà quello che è fino alla fine dei suoi giorni. Non ha mai sostenuto veramente il processo di pace. È peggio del vostro lupo».

**Ettore Mo**  
disegni di  
**Fabio Sironi**

Laila: «E' Sharon  
che ha cominciato  
la guerra». Gur:  
«Non rivangare,  
pensiamo piuttosto  
a come finirla»



## «Per noi, ex nemici, la mappa della pace comincia da Gubbio»

*Baby-giornalisti palestinesi e israeliani in Umbria  
«Ma è difficile ammansire il lupo della violenza»*

